

## Migranti e transnazionalizzazione

di *Marcello Carmagnani*<sup>1</sup>

Tracciare i confini è il processo che definisce geograficamente il territorio di uno Stato. Assai più complicato è capire perché i confini hanno nell'immaginario collettivo una valenza ben superiore al semplice dato geografico e alle istituzioni preposte al tracciato della linea di confine. I confini di Stato sono senza alcun dubbio una delle grandi novità della storia contemporanea, poiché sono strettamente collegati all'individualizzazione dell'attore sociale. La nascita dell'individuo provoca la dissoluzione e il riorientamento di forme di vita preesistenti (famiglia, comunità, religione), dà inizio alle migrazioni di massa e incentiva la ricerca di nuovi collanti sociali.

Nel corso del XIX secolo si delinea pertanto una delle tensioni, tuttora presenti, tra la volontà degli Stati nazionali d'integrare tutti gli attori sociali all'interno di uno spazio definito geograficamente, e la volontà degli attori sociali di ridurre il controllo che vuole esercitare lo Stato sulle loro attività e sulla loro mobilità all'interno e all'esterno del territorio.

Nel discorso pubblico dell'Ottocento si argomenta che l'individuo deve essere in relazione costante con la nazione e lo Stato. L'identità nazionale è dunque uno dei dispositivi di legittimazione dello Stato, tanto che Carl Schmitt vede nel sacrificio del sangue il meccanismo d'integrazione degli individui presenti nello spazio della nazione.

I membri delle diverse comunità umane tuttavia, non si lasciano facilmente inglobare nei confini dello Stato nazionale, nonostante l'azione politica, culturale e simbolica svolta dalle diverse istituzioni e dai corpi amministrativi dello Stato. Cospirava contro questa volontà d'integrazione la pluralità di forme di convivenza tra gruppi etnici, linguistici e religiosi diversi, favorita da connessioni di natura economica (commerci e manodopera) e sociale (forme di reciprocità) difficilmente nazionalizzabili. Accanto a queste

<sup>1</sup> Questo testo ripropone l'intervento presentato da Marcello Carmagnani al convegno sui *Confini* (cfr. Introduzione p. 20) in qualità di discussant della sezione *Attraversamenti*.

preesistenti connessioni, la transizione demografica derivante dalla riduzione della mortalità, la rivoluzione agricola e la seconda rivoluzione industriale ridisegnarono nell'Ottocento e nel Novecento la vita economica e sociale, dando origine a migrazioni intraeuropee ed intercontinentali che crearono nuove forme di attraversamento dei confini.

In un momento in cui la storiografia reclama l'importanza della dimensione locale e del relativismo culturale, privilegia l'alterità e propende per il decostruttivismo, gli studi di Buttino<sup>2</sup>, Franzina, Mezzadra e Salih, mi consentono d'illustrare uno degli aspetti più significativi della storia mondiale: le forme che individuano ed elaborano le diverse comunità umane per ostacolare e frenare l'azione contraria agli interessi individuali degli attori sociali. Una delle forme più significative è proprio l'attraversamento dei confini politici e amministrativi imposti dallo Stato, il superamento dei vincoli delle comunità di appartenenza, ma anche lo scatenamento di processi statali regressivi volti ad impedire l'espatrio e i collegamenti internazionali.

Migrare è quindi una forma d'azione ad alto grado di spontaneità, volta a superare il disciplinamento statale. In questo senso, le migrazioni di massa rappresentano una delle discontinuità più significative della storia contemporanea poiché testimoniano la capacità degli uomini di scavalcare i confini delle proprie comunità territoriali e dello Stato di appartenenza, a partire da decisioni individuali sorrette dall'appoggio, dall'assistenza e dalle informazioni offerte da amici e parenti.

Il rinnovato interesse per la storia delle migrazioni discende dalla necessità di capire la globalizzazione, la forma che assume la storia mondiale a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento, di cui i migranti costituiscono uno dei vettori più significativi. Ciò comporta rimettere in discussione la periodizzazione secondo la quale l'era delle migrazioni di massa finisce con la Prima guerra mondiale. In realtà, le migrazioni mondiali continuano e raggiungono livelli importanti tra le due guerre mondiali, nonostante l'incremento dei controlli statali e la diffusione del nazionalismo. Non solo, ma la percentuale dello stock di migranti sulla popolazione mondiale rimane costante nel corso di tutto il XX secolo: 2 per cento nel 1910 e 2,8 per cento nel 2003.

Per riorientare gli studi delle migrazioni non è sufficiente rimettere in discussione la vecchia periodizzazione. Si deve anche riesaminare la diversità delle migrazioni internazionali. Infatti, non esistono soltanto le migrazioni atlantiche, quelle che hanno origine in Europa e come destinazione le

<sup>2</sup> L'intervento di Marco Buttino, intitolato *I confini che cambiano: Stato, città, quartiere, casa nell'Asia centrale post-sovietica*, non è stato pubblicato in questa sede; tuttavia il testo presentato al convegno può essere consultato sul sito della Sisso [www.sisso.it](http://www.sisso.it)

Americhe, poiché il fenomeno migratorio coinvolge tutti i continenti. Uno studio recente stima che tra il 1846 e il 1940 il numero di migranti che lasciano l'Europa è di 55-58 milioni, quelli che lasciano l'India e la Cina meridionale sono 48-52 milioni e, infine, quelli che partono dall'Asia settentrionale e dalla Russia sono 46-51 milioni<sup>3</sup>.

Se si tiene presente che le migrazioni costituiscono un fenomeno mondiale si riesce a capire la novità degli studi che commento. A differenza degli studi tradizionali, gli autori dei saggi illustrano come le migrazioni sviluppano i vincoli frammentati tra gruppi di persone – famiglie, individui – che vivono in differenti parti del mondo, le forme che escogitano i migranti per sconfiggere i nemici delle immigrazioni e, infine, come avvengono i fenomeni di reversione storica che ostacolano le migrazioni<sup>4</sup>.

I vincoli frammentati che si danno tra gruppi di persone che vivono in diverse parti del mondo è l'argomento centrale dello studio di Ruba Salih. L'autrice parte dall'idea che “i migranti di oggi sono in grado di legare località distanti in un unico campo sociale, estendendo la loro appartenenza a due o più contesti nazionali o locali”. Questa caratteristica non appartiene soltanto alla globalizzazione. Emilio Franzina scrive infatti che nel corso dell'Ottocento la liquidità dei confini favorisce la pendolarità dei migranti tra due o più contesti sociali. Ruba Salih sostiene inoltre che i migranti “sono oggi in grado di creare ovunque essi siano una casa ‘deterritorializzata’”, ossia una rete sociale con valenze locali e globali.

La seconda novità degli studi è quella di insistere sulla capacità che dimostrano i migranti di sfidare i nemici dell'immigrazione, sviluppando gruppi d'interesse in grado d'influenzare le politiche pubbliche. Lo studio di Sandro Mezzadra ci illustra infatti come i migranti rimettono in discussione l'idea tradizionale della cittadinanza. Sostiene Mezzadra che il loro contributo è quello di influenzare, rafforzandola, l'idea democratica di una cittadinanza di tipo includente, risultato delle domande politiche, sociali e culturali avanzate tanto dai nazionali quanto dagli immigrati. In questo modo si destruttura la tradizionale connessione tra Stato e territorio nata nell'Ottocento. In fin di conti, si potrebbe affermare che grazie alle reti locali e globali, i migranti diventano titolari di una cittadinanza duale, quella derivata dal *ius sanguinis* del paese di origine e quella acquisita con il *ius solis* nel paese d'immigrazione.

<sup>3</sup> A. Mckeown, *Global Migration, 1846-1940*, in «Journal of World History», n. 3, 2004, pp. 155-189.

<sup>4</sup> Sull'importanza della tensione tra immigranti e nemici delle immigrazioni nella storia mondiale si veda M. Gungwu, *Migration and its Enemies*, in B. Mazlish, R. Buultjens (a cura di), *Conceptualizing Global History*, Westview Press, Boulder, 1993, pp. 131-151.

Dalla lettura degli studi di Franzina, Mezzadra e Salih emerge dunque il ruolo positivo svolto dai migranti nei processi di globalizzazione sociale e politica, e la necessità di approfondire le analisi riguardanti i meccanismi soggiacenti alle “case deterritorializzate” e la pluralità di forme che esse assumono nella contemporaneità.

Si è già detto che esistono anche delle tendenze regressive, orientate a depotenziare e addirittura a liquidare la convivenza nello stesso territorio di comunità umane etniche e linguistiche differenti, costringendole ad emigrare. Lo studio di Marco Buttino ci mostra che i fondamenti di queste regressioni vanno ricercati, in Asia centrale, nella “eredità pesante di confini costruiti nel recente passato, quando la regione era parte dell’Unione Sovietica”. Non si tratta però soltanto di confini definiti a partire da semplici criteri geografici ma anche, come era avvenuto con gli Stati nazionali dell’Ottocento, di una coniugazione tra geografia, lingua ed etnia volta alla russificazione delle repubbliche centro-asiatiche. Si tratta quindi di un criterio politico plasmato in epoca sovietica seguendo orientamenti elaborati a Mosca.

Buttino definisce giustamente questa costruzione dei confini come un fatto coloniale, che dopo il crollo dell’Unione Sovietica dà vita ad una reazione che “ha provocato grandi trasformazioni nei confini dei diversi gruppi sociali e nel significato dell’appartenenza di questi gruppi”. Anche nel processo storico di ridefinizione dei confini si modificano, come nei paesi d’emigrazione, le dinamiche sociali e politiche imponendo addirittura, come ci spiega Buttino, processi di espulsione o di esilio dall’Uzbekistan della minoranza russa, ritenuta colonialista<sup>5</sup>.

Buttino, Franzina, Mezzadra e Salih ci permettono quindi di capire che le possibilità di attraversare i confini fanno parte di una storia mondiale riguardante la transnazionalizzazione degli attori sociali. Si tratta di un processo storico importante, il cui studio è stato lasciato in mano ai sociologi e ai politologi, impedendo tanto agli storici quanto agli altri studiosi di scienze sociali di capire se la transnazionalizzazione degli attori possa essere considerato l’elemento scatenante dell’attuale forma storica della contemporaneità, la globalizzazione. Storiograficamente parlando, ritengo che le analisi dei flussi migratori che superino la periodizzazione tradizionale e l’approccio fondato sui fattori di espulsione e di attrazione dei migranti, forniranno la possibilità di collegare le migrazioni con la transnazionalizzazione degli attori storici.

<sup>5</sup> Sui problemi derivanti dai confini si vedano i contributi degli antropologi ed etnostorici inaugurati dal studio classico di F. Barth, *Ethnic Groups and Boundaries*, Oslo University Press, Oslo, 1969.

Il merito degli studi presentati nella sezione sull'“attraversare i confini” è di prospettare una storia della transnazionalizzazione degli attori sociali a partire dall'analisi dei vincoli che creano i migranti tra località geograficamente distanti, situate addirittura in continenti diversi. Inoltre, essi ci mostrano che la transnazionalizzazione, in quanto processo storico, presenta momenti di accelerazione, momenti di stasi e momenti di regressione. I momenti di regressione possono essere studiati osservando come le ideologie, le politiche statali e la cultura politica possono cospirare contro la collaborazione sociale e contro l'apertura internazionale. In sintesi, le quattro relazioni mostrano assai bene come i confini siano una realtà geostorica in grado di rendere possibile tanto la transnazionalizzazione, quanto la territorialità degli attori storici. Non dobbiamo dimenticare infatti che le migrazioni, in quanto indicatore della transnazionalizzazione, investono una partecipazione ridotta di popolazione, che nel XX secolo non supera il 2,3 per cento della popolazione mondiale. Soltanto nel decennio 1990 i migranti sono notevolmente aumentati, raggiungendo i 175 milioni di persone, cioè il 2,8 per cento della popolazione mondiale<sup>6</sup>.

Il dato quantitativo ci dice che la transnazionalizzazione è tutto sommato un fenomeno mondiale limitato. Ciò nonostante esso è qualitativamente importante, in quanto dà vita ad una connessione nuova e permanente tra la dimensione globale e quella locale, resa possibile negli ultimi decenni dalla rivoluzione delle comunicazioni, specialmente di quelle personali, e dall'enorme crescita del turismo. Il turismo, infatti, è diventato un vettore importante in quanto muove mezzo miliardo di persone all'inizio del XXI secolo. Di conseguenza, possiamo pensare che la transnazionalizzazione sia diventata un dato forte, in grado di ostacolare i processi di reversione storica. Buttino ci mostra infatti come in Asia Centrale nonostante le chiusure nazionaliste, le comunicazioni aeree con il resto del mondo abbiano conosciuto un notevole potenziamento. Sicuramente le comunicazioni via internet sono un altro indicatore dell'accelerazione che conosce la transnazionalizzazione degli attori sociali nell'attuale fase della globalizzazione.

Lo studio di Franzina ci permette di capire che la transnazionalizzazione incomincia nel momento in cui donne e uomini percepiscono in modo differenziato che i confini costruiti rigidamente dagli Stati ottocenteschi possono essere bucati e convertiti in elementi porosi o liquidi. Varrebbe allora la pena di riesaminare la diversa percezione dei confini che hanno i migranti donne e uomini nell'Ottocento, per capire sino che punto la diversità di

<sup>6</sup> H. Zlotnik, *International Migration 1965-96: An Overview*, in «Population and Development Review», n. 4, 1998, pp. 429-468.

genere sia in rapporto con l'individualizzazione delle decisioni dell'attore sociale e per verificare sino che punto l'attraversamento dei confini sia una decisione differenziata non solo a livello temporale e spaziale, ma anche di genere. Ruba Salih insiste infatti nel sottolineare che, tanto ieri come oggi, lo Stato cercherà di ostacolare le tendenze di transnazionalizzazione che manifestano le popolazioni in quanto riluttante a cedere una parte delle sue funzioni ad organi sovranazionali.

Non mi sembra troppo azzardato formulare l'ipotesi che nel corso del XIX secolo si crei una tensione tra transnazionalizzazione e territorialità. Si tratta di una tensione che emerge quando gli attori storici incominciano ad assumere delle decisioni individuali in sede collettiva, senza più tener conto delle solidarietà comunitarie. La nuova modalità decisionale, sconosciuta prima dell'Ottocento, è visibile attraverso il confronto fra località simili, ossia con caratteristiche economiche e sociali quasi identiche: alcune hanno un forte tasso migratorio, mentre altre hanno una scarsa propensione ad emigrare. Si nota inoltre che in certi periodi le località hanno una maggiore propensione alla transnazionalizzazione, mentre in altri momenti esse propendono a rafforzare la dimensione della territorialità.

Le decisioni di migrare assunte individualmente in un contesto collettivo sono il prodotto di una logica razionale (che include anche motivazioni di natura politica ed ideologica) che tiene conto delle reali potenzialità, dei vantaggi e degli svantaggi. Tutto sommato, si può allora dire che sono assai prive di fondamento le interpretazioni che vedono nelle decisioni dei migranti motivazioni di natura esclusivamente identitaria.

Dall'insieme di questi testi emerge l'immagine di un *pattern* ricorrente: gli attori sociali hanno una propensione ad assumere decisioni molto simili, indipendentemente dalla loro appartenenza geografica e culturale. Non sembrano essere molto diverse le decisioni del migrante italiano dell'Ottocento da quelle dell'asiatico e del latino-americano di oggi. Questo non vuole assolutamente dire che a partire dall'Ottocento tutte le storie di attraversamento dei confini siano sempre le stesse o si ripetano meccanicamente. Le relazioni ci invitano, al contrario, a riflettere sulla conformazione, prima, e sul consolidamento, poi, delle forme che assume la tensione fra territorialità e transnazionalizzazione, a condizione di collegare i processi migratori con le trasformazioni che avvengono a livello delle politiche nazionali e delle istituzioni internazionali.

Se si tiene conto delle interazioni soggiacenti alla tensione territorialità-transnazionalizzazione, possiamo formulare l'ipotesi che essa discenda dalla diffusione del principio della libertà di movimento del commercio, delle persone, delle tecnologie e del capitale. Va però tenuto presente che si trat-

ta di libertà che, pur definendosi nel XIX secolo, non si diffondono con la stessa intensità nelle diverse parti del globo. È solo quando esse si collegano allo Stato nazionale, in special modo con le sue istituzioni politiche e amministrative, che le preesistenti reti sociali territoriali sono costrette a riorientarsi. Con lo Stato nazionale le reti territoriali conoscono una progressiva compressione spaziale – ridefinizione dei territori municipali e provinciali – e temporale – riduzione del tempo di comunicazione tra organi centrali e periferici dello Stato. La compressione spaziale e temporale non solo ridefinisce la territorialità, ma consente anche l'azione di scavalco dei confini, dando vita ad un nuovo collegamento, permanente e non più sporadico, con il contesto internazionale.

La tensione transnazionalizzazione-territorialità non è meccanicistica. Essa si sviluppa grazie alla presenza di una miriade di mediatori culturali, politici e sociali, come sottolineano gli studi di Buttino e Franzina. Tra questi mediatori un ruolo di spicco è svolto dalle reti mercantili, che sebbene preesistano ai flussi migratori contemporanei diventano particolarmente importanti a partire dal XIX secolo e creano connessioni, anche di natura finanziaria, che rafforzano il collegamento tra le case deterritorializzate.

Evidentemente non si può pretendere che quattro studi, per importanti che siano, riescano a presentarci tutte le problematiche riguardanti la transnazionalizzazione e la ridefinizione della territorialità tra Ottocento e Novecento. Esistono un certo numero di problematiche che attendono ancora l'attenzione degli storici. Tra queste, bisognerebbe domandarsi se le reti sociali che permettono agli attori sociali di attraversare i confini nazionali favoriscano la segmentazione e la differenziazione delle pratiche sociali della transnazionalizzazione.

Quando parliamo di reti sociali è opportuno distinguere tra quelle che creano legami forti, come le reti parentali, e quelle che creano legami deboli, ossia di durata temporale limitata<sup>7</sup>. Queste ultime sono le reti dell'età contemporanea, che permettono all'attore sociale di differenziare la propria partecipazione e di essere contemporaneamente presente in reti lavorative, culturali, sindacali e politiche, mercantili. Le reti deboli consentono all'attore sociale di "bucare" quelle forti, parentali e comunitarie, senza per questo atomizzarlo. In questo senso, conviene porsi la questione se le migrazioni e le diaspore depotenzino le reti forti e favoriscano la costruzione delle reti deboli.

Se la tensione transnazionalizzazione-territorialità viene formulata a partire dalla libertà moderna, si può allora argomentare che la contemporaneità

<sup>7</sup> Sulle caratteristiche delle reti forti e deboli, cfr. J.S. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna, 2005 (ed. or. 1990).

si manifesta a partire dall'ultimo terzo del XIX secolo. È infatti a partire da questo momento che assistiamo all'alternanza tra momenti di internazionalizzazione, di cui la globalizzazione attuale costituisce una fase, e di nazionalizzazione, come quella che si dà tra la Grande Guerra mondiale e gli anni Cinquanta.

I testi che ho voluto commentare e discutere hanno l'enorme merito di dare un respiro mondiale ai problemi storici regionali, nazionali e continentali e sono quindi dei contributi importanti alle pratiche della storia mondiale. Grazie all'analisi comparativa e processuale delle reti e delle interdipendenze tra le comunità umane possiamo infatti prolungare il discorso verso la caratterizzazione della tensione transnazionalizzazione-territorialità o della relazione tra globalizzazione e localizzazione.

Le nuove case transnazionali hanno pertanto il merito di porre la questione dei diritti umani in termini concreti, poiché rafforzano i preesistenti fondati sul diritto naturale. Infatti, i diritti umani si diffondono e si materializzano nella misura in cui si approfondiscono il diritto di emigrare, sia come lavoratore sia come rifugiato, nonché i diritti di entrambi di preservare i propri valori culturali e i rapporti con le località d'origine. È forse un eccesso di ottimismo pensare che grazie ai diritti umani i nemici dei migranti possano essere rapidamente sconfitti?